

verso un rapporto destinato alla Procura della Repubblica di Bologna. In quel documento, Santovito sosteneva che «i biglietti aerei sarebbero stati acquistati a Bari da Giorgio Vale, "indicato come la persona" avente il compito di mantenere i contatti fra Terza Posizione, FANE e il gruppo tedesco Hoffmann».

11. *Le prime condanne*

L'11 luglio 1988, la Corte di assise di Bologna condanna all'ergastolo per strage Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fichini e Sergio Picciafuoco. «A tale riguardo – annota sempre Alfonso De Paolis – nella sentenza di primo grado sono stati posti due punti fermi. Il primo, che lo strumento stragista costituiva un dato proprio della strategia di lotta eversiva e terroristica della destra e che questa, fattualmente, alla strage ha più fatto ricorso. Il secondo, che prima e dopo la strage di Bologna più informazioni avevano segnalato la riferibilità del fatto alla destra eversiva nella quale erano presenti preoccupanti fermenti di rilancio, anche mediante attentati indiscriminati negli obiettivi, tali da spargere un diffuso terrore e un bisogno di risposta forte e autoritaria».

Fra le prove d'accusa accolte dalla Corte c'era quella relativa al movente dietro all'omicidio di Francesco *Ciccio* Mangiameli, militante di destra referente palermitano di Terza Posizione, assassinato a Roma il 9 settembre 1980 dai fratelli Cristiano e Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Dario Mariani (sentenza passata in giudicato della Corte d'assise di Roma del 16 luglio 1986). Mangiameli – nella versione fornita dall'accusa – sarebbe stato eliminato in quanto divenuto un «testimone scomodo» della strage di Bologna. Questa versione dei fatti venne accreditata sulla scorta di alcune «rivelazioni» fatte dal colonnello Amos Spiazzi [già arrestato e poi assolto nell'ambito del procedimento sulla Rosa dei Venti, *nda*] nel corso di un'intervista rilasciata al settimanale «*l'Espresso*» (n° 34) poco dopo la strage del 2 agosto, nella quale l'ufficiale (come *ex* collaboratore del SISDE), parlando della riorganizzazione di alcuni disciolti movimenti di estrema destra (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale) pronti ad attuare «una pericolosa strategia terroristica», fece generici riferimenti alla fonte delle sue informazioni: un tal *Ciccio*. Questa allusione diede la stura ad ogni tipo di congettura ed ipotesi. Ma tant'è.

Quella allusione venne comunque assunta come prova d'accusa nel processo di primo grado. Mai impianto accusatorio è risultato più nebuloso e criptico di quello messo in piedi durante le indagini sulla strage di Bologna. Comunque, verranno condannati anche gli ufficiali Belmonte e Musumeci i quali «abusando dei loro poteri e violando i doveri inerenti alla funzione pubblica che essi svolgevano in qualità di esponenti del SISMI, simulando il realizzarsi di un insieme di reati di natura eversiva, inducendo in errore il Comando generale dell'Arma, la Ucigos, il Capo della Polizia, i vari organi di polizia giudiziaria che avevano l'obbligo di riferire

le informazioni ricevute all'autorità giudiziaria bolognese e direttamente i magistrati che indagavano sulle responsabilità degli autori della strage del 2 agosto 1980 e di coloro che avevano collocato l'esplosivo e le armi rinvenute sul treno espresso 514 in Bologna il 13 gennaio 1981, incolpavano falsamente di tali reati, facendo in tal modo dirottare le indagini su false piste estere, [una serie di persone], pur sapendole innocenti». Il nome del generale Giuseppe Santovito non compare fra quelli dei condannati in quanto deceduto nel corso delle indagini.

12. *Le assoluzioni*

Il 18 luglio 1990, la Corte di assise di appello di Bologna annulla la sentenza dell'11 luglio 1988 in ordine al delitto di strage (per Fioravanti, Mambro, Picciafuoco e Fachini, confermando invece i reati di banda armata). Vengono assolti anche Licio Gelli, Paolo Signorelli, Massimiliano Fachini, Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, Marco Ballan, Fabio De Felice e Maurizio Giorgi in ordine ai reati di associazione con finalità di terrorismo e di eversione. Per i colonnelli Belmonte e Musumeci invece vengono confermate le condanne per concorso in calunnia pluriaggravata inflitte in primo grado.

«L'idea stragista – sottolinea sempre De Paolis, in riferimento alle motivazioni espresse dalla Corte – pur circolante in quell'area, non poteva considerarsi elevata ad espressione di un programma riferibile a gruppi od organismi ben individuati, ma era rimasta come manifestazione di intendimenti generici riferibili a singole persone. Nessun dato significativo può ricavarsi dalla elencazione dei fatti stragistici consumati negli anni precedenti, se non quello utilizzabile per la ricostruzione di un periodo oscuro della storia del nostro Paese, periodo che, peraltro, non ha avuto ancora completa e soddisfacente chiarificazione. La riferibilità di stragi ed attentati ad un'unica matrice di destra non può avere i caratteri della certezza in quanto anche nei procedimenti penali relativi ad altri avvenimenti stragistici, tale certezza non si è, allo stato, raggiunta».

13. *Le sentenze della Cassazione*

Il 12 febbraio 1992, la Corte di cassazione (sezioni unite), censura in gran parte le conclusioni della Corte d'Assise d'Appello (relativamente alle posizioni di Valerio Fioravanti, Mambro, Fachini e Picciafuoco per il delitto di strage) e ordina il rinvio degli atti alla stessa Corte d'assise di appello (ma diversa sezione) sempre di Bologna per la celebrazione di un nuovo processo. La Prima Corte d'assise d'appello di Bologna – nella sentenza del 16 maggio 1994 – confermava quindi le condanne all'ergastolo inflitte nella sentenza di primo grado specie in ordine al reato di strage. «Si ribadisce – rileva De Paolis – la matrice di destra eversiva nella strage di Bologna e si inquadra questo evento nell'ambito di numerosi attentati terroristici compiuti in precedenza e ad essa attribuibili».

Il 23 febbraio 1996, in seguito al ricorso presentato dai condannati, le sezioni unite della Corte di cassazione rigettano l'impugnata sentenza del 16 maggio 1994, confermando così le condanne inflitte per la strage del 2 agosto 1980 nei confronti di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro durante il giudizio di rinvio disposto dalla Cassazione. Tuttavia, come ha giustamente sottolineato lo stesso collaboratore De Paolis, «sembra quindi potersi affermare che la individuazione dei responsabili della strage nelle persone di Fioravanti Valerio, Francesca Mambro e Picciafuoco Sergio trova un suo fondamento logico e probatorio solamente sulla base del teorema che la strage di Bologna è di matrice fascista perché, in caso contrario, gran parte del materiale probatorio raccolto a carico degli imputati sarebbe vanificato».

14. *I primi collegamenti Ustica-Bologna*

Tre giorni dopo l'attentato di Bologna – il 5 agosto 1980 – si riunisce a Palazzo Chigi il CIIS (Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza). Alla riunione sono presenti: Francesco Cossiga (presidente del Consiglio), Emilio Colombo (ministro degli Esteri), Virginio Rognoni (Interno), Tommaso Morlino (Grazia e Giustizia), Lelio Lagorio (Difesa), Antonio Bisaglia (Industria), Francesco Reviglio (Finanze), Giorgio La Malfa (Bilancio), Rino Formica (Trasporti), Francesco Mazzola (presidente delegato del CESIS), ammiraglio Giovanni Torrisi (Capo di Stato Maggiore della Difesa), prefetto Giovanni Rinaldo Coronas (capo della Polizia), generale Giuseppe Santovito (direttore del SISMI), generale Giulio Grassini (direttore del SISDE), generale Umberto Cappuzzo (comandante generale dell'Arma dei carabinieri), generale Orazio Giannini (comandante generale della Guardia di finanza), prefetto Walter Pelosi (segretario generale del CESIS), Arnaldo Squillante (capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio).

«L'incontro è stato convocato – si legge sul verbale del CIIS, ritrovato dal giudice istruttore Rosario Priore soltanto nel febbraio 1995 – allo scopo di fare il punto sulla situazione creatasi a seguito del tragico episodio verificatosi alla stazione ferroviaria di Bologna». Sempre De Paolis annota: «Pur manifestandosi nella riunione una unanime opinione di attribuzione della strage alla destra eversiva, soprattutto sulla considerazione che si trattava di un attentato con obiettivo indiscriminato, analogo ai numerosi altri attentati dinamitardi attribuiti alla stessa matrice e, come tale, estraneo alle modalità degli atti di terrorismo attribuiti alla sinistra eversiva, si avanzava da alcune parti un possibile collegamento con la eversione internazionale. In particolare: – il generale Santovito prospettava l'ipotesi che la bomba utilizzata alla stazione di Bologna fosse confezionata con miscela esplosiva di nuova concezione specialmente usata in Argentina, non escludendo che si trattasse della stessa miscela esplosiva utilizzata qualche giorno prima per la bomba esplosa in un deposito bagagli a Bengasi in Libia. E inoltre faceva riferimento agli omicidi di molti cit-

tadini libici, dissidenti del regime di Gheddafi, commessi negli ultimi tempi in Italia ed attribuiti ai servizi segreti libici. – Il ministro Rognoni dichiarava di avere avuto contatti con il ministro dell'interno della Germania Federale Baum; a proposito della strage di Bologna, gli aveva suggerito l'opportunità di un colloquio con il generale Belgassem, capo del servizio segreto libico, con il quale egli stesso aveva avuto un colloquio del cui contenuto nulla aveva riferito».

15. *L'ipotesi Bisaglia*

Sempre durante quel vertice del CIIS a Palazzo Chigi, ad un certo punto, il ministro Antonio Bisaglia⁽²⁾ (DC) sottolinea «la possibilità di un collegamento tra l'attentato di Bologna e l'incidente aereo, accaduto alla fine dello scorso giugno, ad un DC9 dell'Itavia in viaggio da Bologna a Palermo, incidente che, secondo i primi accertamenti richiamati dall'onorevole Formica, potrebbe essere dovuto ad una collisione in volo oppure ad una forte esplosione». Interrogati in merito a questa ipotesi di collegamento, nessuno dei partecipanti a quella riunione del Comitato a Palazzo Chigi ricordò l'intervento del ministro Bisaglia.

«Il fatto che io non ricordi assolutamente l'episodio – dichiarerà Francesco Cossiga, interrogato dal giudice Priore il 2 marzo 1995 – non sarebbe stato possibile se l'onorevole Bisaglia avesse portato qualche elemento concreto. Dal verbale si vede come la mia partecipazione fosse stata non puramente passiva e come mia preoccupazione che valeva come indirizzo fosse quella di assicurare il massimo della collaborazione possibile all'autorità giudiziaria. Se l'onorevole Bisaglia avesse portato qualche elemento in difformità dall'ipotesi fondamentale che veniva coltivata – eversione di destra – non solo io mi ricorderei la cosa, ma certamente mi avrebbe richiamato in quella sede la mia attenzione e di essa vi sarebbe traccia nel verbale della riunione stessa».

Antonio Bisaglia morirà in circostanze avvolte nel mistero, domenica 24 giugno 1984. La versione delle autorità fu questa: annegò cadendo dallo *yacht* «Rosalù» (un ventidue metri Sangermani di 50 tonnellate di stazza) della moglie Romilda Bollati di Saint Pierre, mentre navigava col motore al minimo nelle acque della baia di Paraggi, davanti a Portofino. Il primo ad avanzare sospetti sull'accaduto, fu il fratello maggiore dell'ex ministro democristiano, don Mario Bisaglia il quale dirà: «Non credo che Tony sia morto per una disgrazia. Dunque qualcuno l'ha ucciso. Perché? Mah. Non hanno fatto neanche l'autopsia, sul corpo di mio fratello [il cadavere presentava una grossa ecchimosi tra il naso e il sopracciglio sinistro e un'abrasione superficiale alla spalla, *nda*]. E dopo qualche ora la salma di Tony era a Roma. E Francesco Cossiga [all'epoca Presidente del Senato, *nda*], che era rientrato apposta dalla Sardegna, era stato proprio lui a dire al medico di dare il nullaosta perché chiudesse la bara e la trasportasse a Roma».

Don Mario Bisaglia sarà trovato morto annegato il 17 agosto 1992, nelle acque del lago di Centro Cadore a 200 chilometri da Rovigo. Romilda Bollati di Saint Pierre, nata a Parma, *ex* moglie di Attilio Turati (amministratore delegato della Carpano), sposata con Antonio Bisaglia dal 22 dicembre 1982, in merito ai sospetti sulla morte del marito, dichiarò: «Sono stata tirata in ballo come pedina di un gioco molto più grande. Hanno detto che ero l'amante di Cossiga, perché mai avrei dovuto esserlo? Non c'è un brandello di verità».

16. *L'ipotesi Zamberletti*

A rilanciare l'ipotesi di un collegamento tra il disastro aereo del 27 giugno e la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 è stato Giuseppe Zamberletti, *ex* sottosegretario agli Esteri: «Come ho già dichiarato in sede di Commissione terrorismo e stragi⁽³⁾, è già dalla data del 2 agosto 1980 che nutro un sospetto in merito ai responsabili della strage di Bologna. All'epoca ero sottosegretario agli Esteri e, in ragione di tale carica, mi occupavo di un trattato che avrebbe dovuto garantire la neutralità dell'isola di Malta. Originariamente le trattative avevano interessato quattro Stati: cioè Algeria, Libia, Italia e Francia. Con l'andar del tempo gli altri Stati si ritirarono per varie ragioni e la trattativa con Malta fu proseguita dalla sola Italia. Ciò alla fine del 1979. I rapporti tra Malta e Libia si erano in precedenza guastati a causa di ricerche petrolifere condotte dai maltesi in una zona di mare rivendicata dai libici come parte della loro piattaforma continentale. La Libia allora interruppe le forniture di petrolio che aveva fatto sino ad allora a Malta ad un prezzo di favore. A questo punto Malta aveva bisogno di aiuti economici ed era disponibile ad un accordo bilaterale con l'Italia. Fui io ad occuparmi della trattativa con Mintoff [...]. Le trattative vennero portate a termine verso la fine di luglio con la predisposizione di una minuta di un testo accettata da entrambe le parti. Nel frattempo i libici facevano pressione perché non si addivenisse alla conclusione, in quanto consideravano l'accordo in questione un atto ostile [...]. Nonostante l'Italia fosse rimasta da sola, si decise di andare avanti fissando la sigla dell'accordo con Dom Mintoff e la delegazione italiana per le ore 10 del 2 agosto 1980. Ciò nonostante che l'onorevoli Andreotti, allora presidente della Commissione esteri della Camera, avesse chiesto di rimandare la sigla per evitare controversie con la Libia. Io stesso ricevetti una delegazione di libici che mi rappresentò che tale accordo veniva considerato un atto ostile. Comunque, il 2 agosto 1980, all'ora convenuta, mi trovai a La Valletta per la sigla. L'accordo venne firmato pochi minuti dopo che si era appreso della esplosione della stazione di Bologna. Già si parlava dell'ipotesi di una bomba. Mi colpì la coincidenza della data e dell'ora fra l'esplosione e la sigla dell'accordo e immediatamente pensai a una vendetta dei libici. Tornato a Roma, riferii tali mie impressioni al presidente del Consiglio dell'epoca, l'on. Cossiga, nonché a Santovito e Grassini. Ritenevo - e feci presente - che un gruppo terroristico italiano

poteva aver avuto mandato dai libici di compiere l'attentato. Pensai a una sinergia fra l'interesse libico alla vendetta e l'interesse di un gruppo italiano di destra al perseguimento dei propri scopi. Ritenni significativo che l'obiettivo fosse Bologna, cioè un obiettivo tipico dell'eversione di destra [...]. Ritengo che l'attentato, se ispirato dai libici, sia stato una vendetta, non già un'intimidazione. L'accordo infatti venne sottoscritto il mese successivo ed un anno dopo ratificato dal Parlamento [...]. Chiestomi quale valutazione abbia dato al fatto di Ustica, dico che se la caduta dell'aereo è stata determinata da una bomba, Ustica può aver rappresentato, nel contesto che ho sopra delineato, una minaccia, un avvertimento, magari posto in essere dallo stesso gruppo terroristico, tenuto conto del fatto che l'aereo partiva da Bologna. Ora mi chiedo se i terroristi italiani inquisiti nel processo per la strage di Bologna abbiano avuto contatti con la Libia e se sia stato possibile accertare tali rapporti. Mi chiedo perché mai non si sia indagato a suo tempo su tutto questo» [esame testimoniale di Giuseppe Zamberletti del 7 marzo 1992 nell'ambito del procedimento penale n. 219/A 86 RGGI contro Stefano Delle Chiaie + 3 imputati di strage ed altro].

17. Mandanti libici, manovalanza nera?

Zamberletti sospetta che a far saltare la stazione di Bologna sia stato un gruppo di destra assoldato dai libici. Di conseguenza - seguendo questo tipo di parallelismo - se il DC9 dell'Itavia è stato abbattuto con una bomba, allora anche in questo caso la manovalanza andrebbe ricercata nell'ambito della «destra eversiva». Storicamente, tuttavia, il regime di Gheddafi - fin dai primi anni Settanta - poteva contare su una ramificata rete terroristica internazionale direttamente o indirettamente finanziata da Tripoli. Secondo l'Istituto di Analisi dei Conflitti mondiali di Londra, le Brigate rosse italiane, l'esercito repubblicano irlandese (Ira), come la Banda Baader-Meinhof tedesca erano sul libro cassa della Libia.

Il giornale egiziano «*Al Ahram*» rivelò - nell'agosto del 1975 - l'esistenza di una società africana di *import-export*, con sede a Tripoli, la quale (come intermediaria), attraverso i suoi uffici nelle capitali europee, trattava con vari gruppi terroristici ai quali forniva armi e denaro. «*Al Ahram*» pubblicò anche la fotocopia di una circolare proveniente dall'Ufficio commerciale dell'ambasciata libica di Parigi, destinata ai fornitori di armi occidentali, i quali venivano invitati ad indirizzare le loro richieste a questa società di *import-export*.

Sempre secondo la testata egiziana, amministratore di questa società sarebbe stato un cugino del colonnello Gheddafi, il quale - come intermediario per conto del governo di Tripoli - avrebbe percepito congrue provvigioni per ogni contratto stipulato. In seguito alle indagini sull'attentato del 27 agosto 1979 - rivendicato dall'IRA - nel quale morì dilaniato a bordo del suo *yacht* Lord Mountbatten (eroe della Seconda Guerra mondiale, zio della regina Elisabetta II, nonché Pari d'Inghilterra), la polizia

irlandese, grazie alla collaborazione dei servizi segreti britannici, riuscirà a stabilire che uno degli attentatori del nobile inglese era stato addestrato in un campo paramilitare libico.

L'esistenza di questa fitta rete di collegamenti tra la Libia e molte organizzazioni terroristiche internazionali viene confermata infine da un dettagliato resoconto del SISMI del 6 giugno 1980 - agli atti dell'inchiesta sul disastro del DC9 - secondo il quale il *Servizio Informazioni* libico (diretto dal colonnello Yunis Belgassem) e il *Servizio Speciale* (diretto da Abdalla Senussi e dipendente direttamente dal colonnello Gheddafi) «vengono probabilmente impiegati anche in operazioni terroristiche, in collusione con la parte più estremista della resistenza palestinese».

Questi apparati - sempre secondo il servizio di sicurezza militare italiano - tentarono «nel febbraio del 1979 di stabilire contatti con le Brigate Rosse, fatti fallire da tempestiva azione del SISMI». Invece, secondo quanto riferisce un telex del SISDE - datato 13 dicembre 1980 e indirizzato all'Ucigos, al comando generale dell'Arma dei carabinieri e al SISMI - da notizie ricevute da altro servizio segreto estero collegato, si scopre che «nei primi giorni del mese di ottobre 1980 undici appartenenti alle Brigate rosse» si recarono in Libia «per un periodo di addestramento all'uso delle armi e degli esplosivi».

Lo scenario prospettato dall'ex ministro Zamberletti, ad una lettura più approfondita, appare dunque un po' più complesso rispetto alla semplicistica equazione: *mandanti libici-esecutori di destra*.

18. La pista Ramahan

Il SISMI, in una nota della Prima Divisione del 16 dicembre 1991, rendeva noto che nel quadro di accertamenti «svolti a suo tempo in tutte le direzioni» sulla strage di Bologna, «non venne esclusa l'ipotesi di possibili implicazioni straniere».

In questo appunto fra l'altro si leggeva: «Tra esse fu esaminata anche la posizione di alcuni cittadini libici, emersi all'attenzione degli inquirenti bolognesi a seguito di dichiarazioni spontaneamente rese all'Arma di Bologna il 22 ottobre 1980, da tale Facchini Ivana, nata ad Imola il 14 settembre 1952, dipendente della Cooperativa assistenza domiciliare infanzia, anziani ed infermi. La stessa riferì di aver conosciuto per motivi di lavoro il cittadino libico Ramahan Omar Gamati, che era stato ricoverato presso l'ospedale Riazoli di Bologna dal 18 gennaio al 18 agosto 1980, per poi trasferirsi in altra casa di cura di Bologna e Roma. Durante alcuni colloqui avuti prima del 2 agosto, il Ramahan Omar Gamati le avrebbe confidato che due suoi amici avrebbero dovuto lasciare alla stazione ferroviaria di Imola o di Firenze una "valigia", senza precisare né il motivo, né il contenuto. Inoltre, la teste fornì altri particolari che lasciavano intendere che il Ramahan fosse coinvolto nell'attentato. Tali dichiarazioni - concludeva la Prima Divisione - opportunamente vagliate e controllate in sede di polizia giudiziaria, furono inviate al magistrato inquirente, che si dimostrò

scettico circa la loro attendibilità, in quanto la Facchini fu definita dall'Arma *psicopatica* ed *esaltata* e verosimilmente spinta a fare tali dichiarazioni da motivi di rancore per essere stata abbandonata sentimentalmente dal Ramahan».

È curioso tuttavia apprendere che l'Arma dei carabinieri aveva facoltà di dichiarare «psicopatico» od «esaltato» un teste, senza avvalersi di una formale perizia psichiatrica.

NOTE DEL CAPITOLO IV

⁽¹⁾ Il 21 febbraio 1980 viene resa nota la cattura, in piazza Vittorio a Torino, di due membri della direzione strategica delle BR: Patrizio Peci e Rocco Micaletto (l'arresto risalirebbe però al 18 febbraio). Il 28 marzo, invece, i carabinieri del Nucleo Antiterrorismo coordinati dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel corso dello scontro a fuoco durante l'irruzione nel covo BR di via Fracchia a Genova, uccidono i militanti Riccardo Dura (marittimo), Anna Maria Ludmann (insegnante), Piero Panciarelli (dipendente della Lancia) e Lorenzo Betassa (operaio dell'Italimpianti). Nell'operazione rimane ferito il maresciallo Riccardo Sena. In seguito alle confessioni di Peci, si stringe il cerchio intorno ai vertici di Prima Linea. Tant'è che il 29 aprile a Torino, proprio alla vigilia del suo espatio in Francia, viene arrestato uno dei capi dell'organizzazione, Roberto Sandalo, già appartenente al servizio d'ordine di Lotta Continua. Quest'ultimo, in sede d'interrogatorio, rivelerà ai magistrati di aver incontrato durante la sua latitanza il senatore Carlo Donat Cattin, ex ministro dell'industria e membro del Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, vice segretario della DC, il quale - in uno di questi incontri clandestini - lo avrebbe sollecitato ad anticipare la fuga all'estero visto che era ormai imminente l'arresto del figlio (Marco Donat Cattin, uno dei *leader* di Prima Linea). Secondo Sandalo, il senatore democristiano sarebbe stato informato personalmente da Francesco Cossiga, all'epoca Presidente del Consiglio, in merito alle implicazioni contenute nei verbali del pentito Patrizio Peci relative al giovane terrorista Donat Cattin. Sulla scorta di queste dichiarazioni, il 16 maggio 1980 i magistrati della Procura di Torino trasmettono gli atti del «caso Sandalo» alla presidenza della Camera in relazione al presunto reato di favoreggiamento nei confronti di Marco Donat Cattin da parte di Cossiga. Lo stesso giorno il senatore Donat Cattin si dimette da vice presidente della DC. La decisione di inviare il Presidente del Consiglio davanti al giudizio dell'Alta Corte viene assunta il 31 maggio: poiché mancavano i quattro quinti dei voti per chiudere definitivamente il caso, la Giunta decise a quel punto di rimettere la materia all'esame di Camera e Senato. La seduta comune ebbe luogo il 23 luglio: la richiesta di rimandare tutti gli atti alla Commissione inquirente, tuttavia, venne respinta con 507 voti contro 406 su 923 votanti. Marco Donat Cattin - che ripartì in Francia l'11 maggio 1980 insieme ai compagni Vito Biancorosso, Rosalba Bosco, Pasquale Bottiglieri, Graziano Esposito, Piero Crescente, Peter Freeman e Stefano Moschetti, in seguito alle confessioni di Patrizio Peci - venne arrestato a Parigi la notte tra il 7 e l'8 luglio 1980. Sarà consegnato alle autorità italiane soltanto il 27 febbraio 1981, 48 ore dopo che la *Chambre d'Accusation* di Parigi ebbe concesso l'extradizione. Sarà comunque dopo la scoperta delle basi di Prima Linea di Milano e Torino - tra agosto e ottobre - che si registreranno i clamorosi arresti di Maurice Bignami, Marco Fagiano (catturato nel corso di una rocambolesca fuga dopo una rapina in banca nel corso della quale vennero assassinati il brigadiere dei carabinieri Pietro Cuzzoli e l'appuntato Ippolito Cortellessa) e Michele Viscardi. Grazie alle confessioni di quest'ultimo fu possibile arrivare quindi alla cattura dei componenti del comando nazionale dell'organizzazione: Susanna Ronconi, Roberto Rosso e Roberto Vitelli.

⁽²⁾ Antonio Bisaglia, detto Tony, nasce a Rovigo il 31 marzo 1929, ultimo di sei fratelli. Si iscrive alla Democrazia cristiana nel settembre del 1945. Nel 1954 viene eletto presidente della Cassa Mutua di Rovigo in qualità di rappresentante della Coldiretti. Alle elezioni amministrative del 1956, entra nel consiglio provinciale di Rovigo e assume l'incarico di capo gruppo DC. Nell'aprile del 1958, incontra Enrico Mattei - il presidente dell'Eni morto in un controverso incidente aereo il 27 ottobre 1962 - grazie al quale gli verrà assegnato un posto come consigliere di amministrazione in una società legata al gruppo: la Snam. Legato inizialmente alla corrente di Mariano Rumor (dietro suo interessamento, nel 1961, verrà nominato responsabile dell'agenzia di Rovigo delle Generali), Bisaglia alle elezioni politiche del 1963, già uno degli uomini di punta della corrente dorotea, viene eletto con 35 mila preferenze. Nel quarto governo guidato da Aldo Moro (dal 23 novembre 1974 al 7 gennaio 1976), Bisaglia guiderà il Ministero delle partecipazioni statali. In questo periodo si legherà all'*ex* presidente della Prima Sezione del Tribunale di Roma, Ugo Niuitta (nato a Tripoli, in Libia, nel 1920 e con un passato di alto dirigente dell'Eni di Mattei), al quale gli affiderà prima la direzione dell'Ente Cinema e poi la presidenza dell'Egam, l'ente minerario statale. Quando avviene il disastro del DC9, Bisaglia è quindi ministro dell'Industria. Quattro mesi dopo, il 28 ottobre (durante la discussione

sulla fiducia al governo Forlani), l'ex Ministro delle partecipazioni statali è accusato dal senatore Giorgio Pisanò (MSI) di aver dirottato oltre 12 miliardi di contratti di assicurazione della Sir alle Generali. Sempre in quell'anno – il 19 novembre – mentre al Senato si discute dello scandalo dei petroli-Sid, su Bisaglia si scatenò un'altra bufera politica: sempre il senatore Pisanò rivelò l'esistenza di una lettera scritta nel maggio 1976 dal giornalista Mino Pecorelli (direttore prima dell'agenzia e poi del settimanale *OP – Osservatorio Politico* – assassinato a Roma la sera del 20 marzo 1979) dalla quale prendeva corpo il sospetto che il finanziatore occulto delle attività di Pecorelli fosse proprio l'ex ministro delle partecipazioni statali: «Onorevole Antonio Bisaglia, palazzo del Velabro, via del Velabro, Roma – si legge nella missiva – Sono trascorsi ormai circa sei mesi dalla data dell'ultimo versamento di quel contributo finanziario che la sua cortesia, or sono tre anni, volle stabilire, a tempo indeterminato e nella nota misura e scadenza, in favore della mia agenzia, senza che a tutt'oggi io abbia ricevuto alcunché al di fuori di tranquillizzanti rassicurazioni e di promesse non mantenute. Firmato: suo devotissimo Mino Pecorelli». In seguito a quelle gravi accuse, il caso «Bisaglia-Pecorelli» venne rinviato davanti al giudizio di una Commissione d'inchiesta senatoriale (Gran Giurì), la quale – dopo 23 giorni di indagini – scagionò il politico di Rovigo dalle accuse di Pisanò. Le 23 cartelle di *assoluzione* vennero lette in Aula dal residente del Senato, Amintore Fanfani il 15 dicembre 1980. Scrivono Daniele Vimercati e Carlo Brambilla nel loro libro *Gli annegati* [Baldini & Castoldi, Milano 1992]: «Eppure, nel 1979 [Bisaglia], all'apice delle sue fortune politiche e pronto per altri traguardi, il capo dei dorotei si trovò a marciare fianco a fianco di quelli che sarebbero diventati i suoi più spietati nemici. L'affare Eni-Petromin lo dimostra: il contratto con gli arabi e la relativa supertangente da 120 miliardi annui (in lire dell'epoca) da distribuire ai partiti furono discussi in una riunione tra Andreotti, Bisaglia e il piduista presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti. Nell'operazione, che si svolse all'ombra dei due governi Cossiga – il tentativo di Bettino Craxi venne stoppato – irruppe anche Gelli. Ma nel 1980 il patto si infranse».

⁽³⁾ Infatti, nel corso della 40ª seduta (23 novembre 1989) dedicata alla audizione dell'ex capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Giovanni Torrisi, l'onorevole Giuseppe Zamberletti ha precisato: «In realtà, tra la primavera e l'agosto del 1980 l'Italia negoziava con la Libia un trattato che coinvolgeva il nostro Paese - e lo coinvolse ancora – nella garanzia militare della neutralità di Malta. Si trattava obiettivamente di una grossa novità anche dal punto di vista della nostra politica nel Mediterraneo ed era certamente il fatto che veniva letto dalle autorità libiche in chiave di una interferenza rispetto ad una politica di presenza abbastanza significativa – anche militare – della Libia sui territori di Malta. Questo è talmente vero che a proposito dell'incidente della Saipem di cui si è parlato, il problema che si trovò di fronte il governo maltese fu che le motovedette – che come è noto erano comandate da sottufficiali libici – si rifiutavano di uscire in mare aperto per contrastare la minaccia libica. Direi che a seguito di quell'evento il presidente del consiglio Mintoff con un decreto decise la espulsione dalla sera alla mattina di tutti i consiglieri libici che inquadravano la guardia nazionale, la Marina e gli elicotteri a disposizione della difesa maltese. Non c'è dubbio che quello era un momento delicato dei nostri, non dal punto di vista esterno perché sul piano del rapporto con l'opinione pubblica non vi era nessun fatto evidente, ma comunque vi era un certo tipo di tensione. Lei ricorderà che ad esempio la Francia che doveva associarsi a noi in questa garanzia – avendo già un contenzioso aperto – preferì all'ultimo ritirarsi, lasciando sola l'Italia nella offerta della garanzia che in un primo tempo avrebbe dovuto essere europea e nordafricana».

CAPITOLO V

IL QUADRO POLITICO INTERNAZIONALE

«Tutte le persone che hanno lasciato la Libia devono rientrare entro il 10 giugno prossimo. Se i profughi non obbediranno, dovranno essere inevitabilmente liquidati ovunque essi siano»

[Colonnello Mohammed Gheddafi, ultimatum lanciato durante la visita all'Accademia militare di Tripoli del 27 aprile 1980]

PAGINA BIANCA

«Ho dei dati che riguardano i rapporti tra la Libia e gli Stati Uniti. Il 2 dicembre 1979, l'ambasciata statunitense in Libia viene data alle fiamme da gruppi di dimostranti. Il 6 febbraio 1980, Washington decide la cessazione di fatto dell'attività della sua ambasciata in Libia. Nell'aprile del 1980, gli Stati Uniti espellono alcuni diplomatici libici accusati di intimidazione nei confronti di studenti statunitensi. Il 6 maggio 1980, la Libia chiude la sua ambasciata a Washington. Il 19 agosto 1981, aerei *Tom Cat* abbattano due aerei dell'aviazione libica»

[Amm. Fulvio Martini ex direttore del Sismi - audizione del 20 giugno 1990, 54ª seduta della Commissione stragi-X legislatura]

1. *La crisi Usa-Urss*

Lo scenario internazionale nel quale si muove l'Italia, nel 1980, è a dir poco incandescente. Sul fronte della contrapposizione tra due blocchi si registra, proprio all'inizio dell'anno, una nuova grave crisi dei rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Unione Sovietica: il 4 gennaio, infatti, il presidente americano Jimmy Carter annuncia severe sanzioni nei confronti dell'URSS come protesta contro l'intervento militare deciso da Leonid Breznev in Afghanistan (l'invasione delle armate sovietiche era scattata il 27 dicembre 1979, per sostenere il governo di Babrak Karmal). In seguito a questo clima di forti tensioni, gli Stati Uniti fanno scattare un duro embargo sui cereali. L'amministrazione Carter decise inoltre di boicottare le Olimpiadi di Mosca.

2. *Dalla fuga dello Scià di Persia alla guerra Iran-Iraq*

Anche l'area del Golfo Persico è teatro di fortissime tensioni. Nell'estate scoppia la guerra Iran-Iraq. Questi gli antefatti. Il 16 luglio 1979,

Saddam Hussein, *leader* del partito Baath, prende il potere spodestando Ahmed Hassan. Il 16 gennaio 1979, lo Scià di Persia, Muhammad Riza Pahlawi lascia l'Iran, dopo una spirale di violenze durata un anno. Nel contempo dà incarico a Chahpour Bakhtiar di formare un nuovo governo, nell'intento di prevenire l'insurrezione popolare incitata più volte dal vecchio patriarca sciita l'ayatollah Khomeini, capo spirituale e politico della rivoluzione islamica in esilio da 15 anni. Il 1° febbraio rientra in patria Khomeini e viene acclamato al grido di «Dio-Corano».

Il 2 aprile viene proclamata la Repubblica islamica dell'Iran. Parallelamente inizia una durissima politica antiamericana che sfocerà - il 4 novembre del 1979 - con l'assalto dell'ambasciata americana a Teheran da parte di un gruppo di studenti che terrà in ostaggio il personale diplomatico americano per oltre un anno. L'ondata antiamericana dilaga per tutto il mondo arabo, tant'è che - il 1° dicembre dello stesso anno - l'ambasciata USA di Tripoli (Libia) viene anch'essa assaltata e devastata da gruppi di fanatici. Il 27 agosto, intanto, l'ayatollah Khomeini ordina alla Guardia della Rivoluzione di eliminare - a Saqqez - i ribelli curdi, divenuti un problema per il nuovo regime iraniano.

Su un altro versante caldo, quello Medio Orientale, il 27 marzo 1979 (24 ore dopo la firma della pace tra Egitto e Israele a Washington), la conferenza araba - riunita a Bagdad - rompe i rapporti diplomatici e decide l'adozione di sanzioni economiche contro l'Egitto, accusato di essere troppo morbido nei confronti di Israele. Il 25 gennaio 1980, in Iran, mentre tutto il potere si concentra nelle mani di Khomeini, viene eletto presidente della Repubblica Abal Hassan Sadre, il quale - il 19 febbraio - diverrà anche il comandante in capo delle Forze Armate. Da questo momento, inizia a salire la tensione tra Bagdad e Teheran. Khomeini lancia un appello all'esercito iracheno per deporre Saddam Hussein.

Il 9 aprile 1980, inizia una serie di scontri al confine nella zona di Qasr-e-Shirin. A luglio, intanto, in Iran fallisce nel terrore il colpo di Stato dei militari inquadrati nelle Forze Armate Imperiali Iraniane: saranno centinaia gli ufficiali arrestati e passati per le armi nella purga che seguì il tentato *putsch*. Il 5 agosto, alla vigilia dell'attacco, Saddam Hussein si reca in viaggio ufficiale in Arabia Saudita: sarà la prima visita ufficiale di un capo di Stato iracheno dal 1958. Il 10 settembre scoppia una seconda ondata di scontri sulle linee di confine. Il 17, il governo di Bagdad denuncia il Trattato di Algeri. Il 20 inizia la mobilitazione dell'esercito e il 22 settembre scatta l'invasione militare irachena dell'Iran. Sei giorni dopo, le Nazioni Unite chiedono un immediato «cessate il fuoco» in tutta la zona. Ma l'appello resta lettera morta. Il 30 dello stesso mese, gli Stati Uniti inviano quattro aerei AWACS (*Airborne Warning and Control System*) all'Arabia Saudita. I principali obiettivi strategico-militari, perseguiti da ambo le parti, sono concentrati nelle zone petrolifere intorno a Basra, nell'area del Golfo. Agli inizi di ottobre, si registrano violenti scontri per il controllo militare della zona di Abadan-Khorramshar. Il 13 dello stesso mese, Khorramshar cade in mano irachena.

Il 25 dicembre, fonti irachene annunciano l'invasione dell'Iran in Kurdistan, vicino Panjwin. «Con la vicenda degli ostaggi di Teheran – scrivono Gentiloni, Spampinato e Spataro in *Missili e Mafia* per inquadrare la spinosa questione dell'installazione dei 112 missili nucleari *Cruise* a Comiso, in Sicilia – o meglio con la cacciata dello Scià e, poco dopo, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, questo ciclo si chiude. La politica della forza, che diventerà il tratto distintivo della presidenza Reagan, era in realtà già stata teorizzata nel noto discorso del 23 gennaio 1980 da Jimmy Carter, riferendosi alle tensioni del Golfo Persico: "Il tentativo fatto da una potenza esterna di assumere il controllo della regione del Golfo Persico sarebbe considerato come un attacco diretto agli interessi vitali degli Stati Uniti. Esso sarà respinto utilizzando tutti i mezzi necessari, compresa la forza militare". Da questo momento prende il via una nuova strategia americana, basata sul potenziamento delle forze nucleari a medio raggio in Europa, sulle prime teorizzazioni di un conflitto atomico limitato, sulla nuova dottrina della guerra convenzionale (*Air land battle*) e sulla proiezione a lunga distanza della forza militare. Il bersaglio principale di questa proiezione è naturalmente costituito dalle aree del Mediterraneo e del Golfo. La strategia reganiana rivolta al Mediterraneo si articola in tre direzioni principali: gli accordi di cooperazione strategica con Israele, la costituzione della *Rapid deployment force* (RDF) e il potenziamento del cosiddetto fianco sud della Nato e, innanzitutto, del ruolo dell'Italia». Sembra che sia proprio questo il contesto in cui andrebbe inquadrato il cosiddetto *Quinto Scenario* (dal titolo di un libro scritto dal giornalista Claudio Gatti il quale arrivò a questa conclusione dopo aver escluso gli altri quattro scenari: 1. *italiano*, 2. *francese*, 3. *americano* e 4. *libico*): e cioè, l'abbattimento per errore del DC9 Itavia con uno o più missili lanciati da due caccia israeliani intervenuti per «bloccare» una spedizione di uranio (fornito dall'Italia tramite il CNEN e spedito dalla Francia) destinato all'arsenale di armi atomiche di Saddam Hussein. A parte la totale sterilità delle evidenze fornite a suffragio dell'ipotesi di abbattimento dell'aereo di linea per mezzo di missile ⁽¹⁾ e nonostante l'inconsistenza delle prove portate a sostegno di tale ricostruzione, la magistratura è stata costretta comunque ad un lungo ed articolato lavoro di verifica di quest'ultima ipotesi di scenario. Risultato? Un nulla di fatto.

Comunque, l'aggravarsi della situazione politica nell'area del Golfo Persico ed il conseguente coinvolgimento indiretto dei Paesi Occidentali (USA, Inghilterra, Germania, Francia e Italia) ed Orientali (URSS, Polonia, Cina e Corea del Nord) interessati al traffico delle armi con l'Iran e con l'Iraq, determinarono – fin da prima dell'estate – un generale aumento del clima di tensione anche nell'area del bacino del Mediterraneo. Le ripercussioni del conflitto Iran-Iraq si fanno sentire anche in Italia, visti i suoi rapporti di collaborazione con il regime di Bagdad.

Tanto per fare un esempio, il giudice istruttore Rosario Priore, nel corso delle indagini sulla cosiddetta «pista libica», ha trovato nella sede della Scuola di Volo Basico presso l'aeroporto militare di Galatina (in provincia di Lecce) una serie di cartelle così intestate: «G50-9 – 1° Corso

APAI, Allievi Piloti dell'Aeronautica dell'Iraq - 2° Corso APAI, Allievi Piloti Aeronautica Iraq», e così via. Come si vede, il governo italiano, a più riprese, fin da prima della guerra intratteneva - attraverso il Ministero degli esteri e della difesa - una complessa serie di relazioni e contatti riservati di carattere militare e commerciale con l'Iraq, proprio mentre a Teheran si sta preparando la cacciata dello Scià e il ritorno di Khomeini.

3. La Libia

Quando precipita il DC9 Itavia, i rapporti tra Italia e Libia sono molto tesi. Ottenuta l'indipendenza il 24 dicembre 1951, la Libia rappresenta uno degli aghi della bilancia non solo dello scacchiere Nord Africano. Scrive Virgilio Ilari: «A seguito della decisione dell'ottuagenario re Idris di Libia, comunicata al governo libico il 4 agosto 1969 mentre si trova in vacanza in Turchia, di abdicare al più presto a favore del principe ereditario, i membri della grandi famiglie libiche decidono di preparare in segreto una diversa e a loro più conveniente evoluzione politica.

La regia del complotto è assunta da Abdulaziz el-Sheli, uomo di fiducia del re. Gli ultimi particolari del colpo di Stato vengono definiti in Italia, in un incontro presso la stazione termale di Abano Terme, dove vengono assegnati i più importanti incarichi del futuro governo. Il 28 agosto 1969 Sala Bouissir, che diventerà ministro degli Esteri, si sposta a Roma per prendere possesso dell'ambasciata libica in caso di successo del *golpe*. L'*Operazione Gerusalemme* - gestita dai militari, la cui azione degli «ufficiali unionisti liberi» è capeggiata dal capitano Mohammed (Moamar) el Gheddafi (Kadhafi) - andrà in porto e il 1° settembre 1969 verrà proclamata la Repubblica socialista araba di Libia.

Gheddafi, uscito vincitore dal *putsch*, verrà promosso colonnello dai congiurati e di lì a poco prenderà in mano le redini del potere. Negli undici anni che seguono il colpo di Stato del 1969, il regime di Tripoli, dopo una serie di alleanze a breve termine e scontri con molti Stati confinanti (soprattutto con l'Egitto di Sadat, il quale prima lo accuserà di essere il mandante di una serie di attentati e nel 1977 darà ordine all'esercito di invadere la Libia), si scava un suo ruolo all'interno della confederazione araba.

La nuova politica imposta da Gheddafi è caratterizzata da un nazionalismo intransigente e da una strenua difesa del panarabismo e degli insegnamenti coranici. Nel 1970, il Colonnello riesce ad imporre agli Stati Uniti lo sgombero della base di Wheelus Field ⁽²⁾ e nel giro di pochi mesi otterrà non solo la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere (fra cui la BP, *British Petroleum*), ma anche l'esproprio dei beni della comunità italiana. Proprio a cavallo tra il 1969 e il 1970, molti italiani residenti in Libia saranno costretti a far ritorno in madre patria.

Nel 1974, Gheddafi tenta di ottenere una sorta di «fusione» con la Tunisia, ma l'accordo fallì per iniziativa del presidente Bourghiba. Gheddafi, nato nel 1942 da una famiglia appartenente alla Kadhafiya, un'im-